



INTERVISTA. *A 30 anni dall'uccisione alla Sapienza del giurista cattolico, già leader di Ac e amico di Wojtyła, parla il figlio Giovanni*

Bachelet, il dialogo che non muore

DA ROMA
ANTONIO MARIA MIRA

«**U**n uomo del dialogo e della speranza. Di papà vorrei ricordare l'idea che veniamo da un mondo difficile, che il presente è meglio del passato e il futuro potrà essere migliore. E pure l'avversione ai profeti di sventura, l'idea che dal mondo che cambia non vengono solo angosce, ma gioia e speranza». Così Giovanni Bachelet vorrebbe fosse ricordato il padre, ucciso 30 anni fa dalle Brigate Rosse. Era il 12 febbraio 1980 e Vittorio Bachelet, 54 anni, vicepresidente del Csm, a lungo guida dell'Azione Cattolica, aveva finito una lezione di diritto pubblico alla Sapienza di Roma, quando venne colpito dai killer brigatisti, tra i quali Anna Laura Braughetti, uno dei carcerieri di Moro. Un destino comune, non solo una coincidenza, come sottolinea il figlio, docente di Fisica alla Sapienza e deputato Pd. Che ricorda anche l'aspetto umano del papà. «Non solo il sorriso ma anche la risata. La capacità di saper ridere di quelli che si prendono troppo sul serio, nella Chiesa, in politica e in università». Col rimpianto di quello che avrebbe potuto dare ancora, soprattutto per quel rapporto di amicizia che aveva stretto con l'allora cardinale Karol Wojtyła. Un rapporto poco noto ma molto intenso che, forse, sottolinea Giovanni, «potrebbe spiegare come mai Giovanni Paolo II, dopo l'attentato in piazza San Pietro, avesse pronunciato, come ha scritto recentemente il postulatore, la frase "come Vittorio Bachelet"». E an-

che perché il Papa volle celebrare la messa in San Pietro dieci giorni dopo l'omicidio.

Qual è il ricordo di quel giorno?

«La notizia che arriva all'improvviso, la necessità di partire (mi trovavo negli Usa), ma anche l'amicizia, la fede, la Bibbia che mi sono portato in aereo, l'aiuto del Signore, perché a bordo mi sono trovato seduto accanto al mio professore di Fisica teorica Nicola Cabibbo, oggi presidente della Pontificia accademia delle scienze, che mi ha fatto compagnia in un lungo volo certo non allegro. Ma soprattutto aver ricordato come mio padre si fosse alzato da tavola all'improvviso quando aveva saputo che mio nonno Giovanni, suo padre, era morto. Ho pensato: "Adesso è toccato a me, sono arrivato in prima linea, un po' presto...". Essere ormai adulti e dovercela cavare a indovinare da soli qual è la strada giusta».

Si è mai dato una risposta del perché venne ucciso suo padre?

«Non ci si rassegna all'idea che potesse essere soltanto un impazzimento di giovani drogati da ideologie crudeli, che dicevano che bisognava ammazzare i "servi dello Stato", magistrati, giornalisti, sindacalisti, politici, che facevano il proprio dovere e non cedevano all'idea della guerra civile. Certo, uno pensa sempre che il proprio padre sia speciale e quindi che ci debba essere una ragione speciale nella sua morte». **Forse perché era uomo del dialogo? Come Moro e Ruffilli.**

«Non è certo un caso che papà, Moro e Ruffilli si conoscessero molto bene e condividessero molti aspetti dell'impegno politico, associativo e ecclesiale. Un destino segnato dal dialogo e interrotto dalla violenza. La scuola cattolica e democratica della Fuci degli anni '40-'50 ha formato tante persone che si sono dedicate al servizio delle istituzioni.

Cristiani capaci di essere incisivi, con entusiasmo e generosità, e perciò visti come un pericolo da chi voleva scardinare lo Stato democratico».

E il "perché" del figlio?

«Io ho superato da poco l'età in cui è morto papà e mi sembra che ogni giorno che passa sia quasi un furto di cui debba rendere conto. Anche se agli occhi del Signore la vita è altrettanto preziosa di chi vive più a lungo... Anzi, a volte si ha la preoccupazione di non spendere bene questo dono. Certo, io me lo domando "perché", ma poi mi rispondo che Cristo è vissuto solo 33 anni e quindi perché mai dovremmo pensare che i buoni meritino di campare fino a 100 anni?».

Lei aveva stupito con quella preghiera di perdono verso gli assassini di suo padre.

«La preparammo con mamma e mia sorella, proprio pensando a quanto ci aveva insegnato papà. La premessa era quella di pregare per i governanti, i poliziotti, i magistrati. Perché in quegli anni c'era chi, senza accorgersi di fare il gioco delle Br, sputava su quelle istituzioni che erano sotto attacco, come se fosse colpa loro. Quella preghiera voleva dichiarare sì il perdono, ma nel quadro di una fedeltà allo Stato democratico per il quale valeva la pena di dare la vita».

Cosa è mancato al Paese con la morte di suo padre?

«La cosa più importante che papà avrebbe potuto fare è di essere interprete del mondo ecclesiale italiano con Giovanni Paolo II: Papà, infatti, era uno dei pochi che lo conoscesse da prima che venisse eletto Papa. Venne molte volte a casa, e mi regalò il libretto *Amore e responsabilità*».

E cosa è mancato a lei nel non avere papà a fianco?

«C'è un libro sulle vittime di quegli anni intitolato *Sedie vuote*. È proprio così, c'è una sedia vuota, a Natale a Pasqua, sempre».

«Preparammo in famiglia, sull'esempio di papà, la preghiera del funerale. Allora vi era anche chi, senza accorgersene, faceva il gioco delle Br»

INIZIATIVE

Un convegno a Roma con Napolitano

L'Università di Roma La Sapienza ospita il 12 febbraio un convegno dal titolo "Vittorio Bachelet, testimone della speranza". Organizzato dall'Azione Cattolica Italiana e dall'Istituto Vittorio Bachelet e realizzato in collaborazione con l'Istituto Paolo VI, prevede la presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. La manifestazione proseguirà sabato 13 febbraio nell'auditorium Domus Mariae con l'incontro "Vittorio Bachelet, pietra d'inciampo per il nostro tempo".

